

La guerra necessaria?

ALBERTO CONCI

È da poco passata la penultima Pasqua del millennio. Pasqua di guerra, nella quale si fa fatica a scrivere. È difficile parlare di fronte alle armi e c'è sempre il rischio di perdere la fiducia nella parola, che diventa impotente e incapace di dare forma alla realtà: gettati improvvisamente nel cuore di un conflitto, sperimentiamo quotidianamente che lo spazio per la parola si è ristretto, che le analisi si dimostrano insufficienti di fronte alle dimensioni di quanto sta accadendo e ai pericoli di questa avventura. Ed è difficile leggere ora nella storia quei segni di liberazione e quella promessa di vita piena che la Pasqua richiama.

In questa Pasqua la forza delle armi ha imposto nuove regole alle ragioni della politica. Il conflitto in Kosovo chiude un decennio che si è aperto con la crisi del Golfo, che ha visto in tutto il mondo il riaccendersi dei nazionalismi e delle pretese etniche, e che ora mette da parte il ripudio della guerra. Sempre più apertamente la guerra torna ad essere la grande protagonista di un mondo fuori controllo, e ad essa si affidano le sorti della politica. Si badi bene: non la guerra come continuazione della politica con altri mezzi, ma la guerra come premessa della politica, come strumento di pressione per "ridurre alla ragione" o per riaffermare il proprio potere. Lo spostamento in atto non può essere considerato come un'impercettibile e insignificante questione terminologica. In realtà la guerra cessa di essere ripudiata in linea di principio, essa non è nemmeno una tragica 'ultima ratio', e diventa invece un tassello della politica, un mezzo - pur estremo - fra gli altri, un'avventura programmata e programmabile, una condizione per preparare il terreno a qualche anno di tregua. Non c'è più bisogno di ricorrere né ai grandi principi del diritto internazionale, né tantomeno alle autorizzazioni dell'ONU: a problemi estremi si deve porre mano con rimedi estremi. Che siano guerre fra poveri combattute a colpi di machete, che siano conflitti etnici sostenuti dalle rivendicazioni di squilibrati e di criminali cui tutto è concesso, o che siano 'pulite operazioni aeree' per evitare il peso che i propri morti eserciterebbero sulle democrazie, poco importa: siamo comunque di fronte a una sempre più estesa liberazione della (non dalla...)

violenza, che corre il rischio di incendiare aree sempre più vaste del pianeta e le cui conseguenze ricadono ormai quasi esclusivamente sui civili. La guerra diventa parte del gioco e gli "uomini responsabili" sanno che essa è strumento necessario per fare pulizia, che essa è "salute etica dei popoli", che essa è componente essenziale della natura umana decaduta, e che ad essa, purtroppo, non si può eternamente fuggire. E sanno che, prima o poi, entrando in questa logica, finiranno i "conflitti a lieto fine" anche per l'Occidente...

È l'esodo dei profughi a darci le dimensioni di questa liberazione della violenza. Un esodo senza terra promessa e senza canti di gioia, che tocca oggi un'Europa incredula, ma che stravolge da lungo tempo la geografia di vaste aree del pianeta. Un esodo che probabilmente costituisce il prezzo da pagare per la riorganizzazione dello spazio fra i nuovi padroni e che immagino rappresenti uno dei costi che devono essere sempre messi nel conto dei nuovi conflitti. A meno che non vogliamo credere che l'esodo dal Kosovo non era stato previsto dalla Nato già prima dell'attacco. E non si sa se sia meglio immaginare una Nato che ha preventivato l'Esodo, o una Nato così ingenua da sperare che Milosevic si sarebbe piegato senza reagire, in qualche giorno...

Ma soprattutto stupisce e preoccupa il fatto che pochi sappiano, o che nessuno voglia dire, dove realmente possa condurre questa strisciante e inesorabile legittimazione dell'uso della guerra, in Kosovo come in altre aree del pianeta. Non all'affermazione della democrazia: di fatto la transizione verso sistemi democratici è un processo molto complesso, al cui centro sta la formazione di una coscienza del rispetto dell'altro che difficilmente l'uso sistematico della violenza garantisce. Non alla scomparsa dei nuovi nazionalismi, che risultano invece generalmente rinforzati dalla presenza di un nemico esterno; anzi, sul lungo periodo possiamo realisticamente immaginare che questo conflitto porterà un aumento dei grandi nazionalismi, a cominciare dalla Russia. Non al rafforzamento del dialogo diplomatico, che irrimediabilmente si irrigidisce ed è costretto a svolgere 'funzioni da pompieri'. E nemmeno alla reale protezione della popolazione civile, che si trova sempre più spesso esposta alla pulizia etnica più radicale.

Può darsi che tutto questo non sia che un tragico prologo e che dobbiamo aspettarci un uso ben più massiccio della guerra, in particolare da parte di quei paesi, dalla Russia al Medioriente al Sud Est asiatico, che si trovano lungo le grandi linee di frattura e che sono fra i maggiori acquirenti del rifiorito mercato mondiale dei sistemi d'arma. La 'balcanizzazione' di molti altri conflitti non è forse così lontana.

E può darsi che l'economia globale cominci ad accarezzare l'idea che l'uso della guerra, se ben pilotata, può rivelarsi un colossale affare (per la ricostruzione, per il controllo dei territori, per far capire chi comanda davvero...). Non è un caso che nel gennaio di quest'anno il segretario di Stato USA, Madeleine Albright, abbia voluto al suo fianco anche George Soros (uno degli uomini d'affari più

discussi per le speculazioni finanziarie a livello mondiale) per 'sbloccare' i negoziati sul Kosovo. Soros che è riapparso qualche giorno fa a Parigi, proprio quando si discuteva sull'opportunità o meno dell'intervento di terra.

Rimane, in questa Pasqua amara, la domanda, irrevocabile, sugli scenari che ci aspettano durante e dopo l'attuale conflitto sul territorio jugoslavo e sulla volontà da parte dell'Europa di investire in un'autonoma politica di pace.

Rimane la domanda sulla direzione che vorrà imprimere l'Europa alla propria politica estera e sul ruolo che vorrà assumere nella riforma, sempre più necessaria, dell'ONU.

Rimane la domanda sulle motivazioni (leggerezza, calcolo, sicurezza?) che hanno condotto all'emarginazione di una Russia che si specchia oggi nella tragedia balcanica e che potrebbe costituire il fattore imponderabile che impedisce sviluppi impreveduti alla guerra: l'imponderabile ha già fatto di una controllabile Blitzkrieg una guerra devastante durata sei anni...

Rimane, soprattutto, la domanda sulla responsabilità di un'Europa che ha chiuso gli occhi per non vedere un dramma che molti osservatori avevano intuito e denunciato già dieci anni fa, molto prima dell'inizio della guerra in Bosnia. E c'è da sperare che, dove non hanno potuto la lungimiranza politica o la grandezza di cuore, possa almeno la consapevolezza di una tragedia alle porte di casa nostra. ■

Via Crucis in tempo di guerra

La *Via crucis in tempo di guerra* è stata assemblata durante la Guerra del Golfo ed utilizzata per la prima volta il 29 marzo 1991, venerdì santo, in una parrocchia della diocesi di Trento.

Il Margine la propone oggi ai suoi lettori, con qualche piccola modifica che la rende adatta alla situazione in cui stiamo vivendo.

Non sembri fuori luogo la proposta di una *Via Crucis* durante il tempo di Pasqua: com'è noto, le nazioni che fanno parte della cristianità occidentale non hanno sospeso i bombardamenti neppure nel giorno della Resurrezione. Stiamo dunque ancora pregando che la Quaresima finisca.

Ci fermeremo stasera, o Signore, lungo la strada del tuo soffrire per comprendere il mistero insondabile di quella croce che ti hanno messo sulle spalle, e sulla quale ti sei lasciato inchiodare.

E nel seguire il cammino della tua croce mediteremo sul nostro peccato e sul nostro fuggire quella croce che tu hai accettato di portare; anzi, su quelle croci che, consapevoli o no, imponiamo ogni giorno ai nostri fratelli. In particolare, siamo chiamati a meditare il grave peccato di cui ci siamo macchiati nelle ultime settimane, nelle quali abbiamo condotto una guerra orrenda e distruttrice. A poco ci può servire il richiamo ad altre responsabilità e a decisioni prese da governanti, tiranni e dittatori: è sulla nostra responsabilità che dobbiamo meditare, e su ciò che non abbiamo fatto, nel passato e nel presente, per evitare lutti e distruzioni.

La meditazione sui nostri peccati e su questo in particolare, peccati presi su di sé dall'Agnello di Dio, possa generare in noi un sincero pentimento e una concreta conversione, per ottenere il perdono da Dio che aspetta il nostro ritorno come un padre in attesa del figlio.

I stazione - Gesù è condannato a morte

Al vederlo, i sommi sacerdoti e le guardie gridarono: «Crocifiggilo, Crocifiggilo!» (Gv 19, 6)